



ISOLE CHE PARLANO Il Festival internazionale «Isole che Parlano» (diretto da Paolo e Nanni Angeli) proporrà dal 3 al 9 settembre a Palau - e in anteprima il 31 agosto ad Arzachena - una sintesi tesa a valorizzare l'originalità della formula sperimentata in questi anni, che

unisce concerti, lezioni-incontri, laboratori per bambini e mostre fotografiche. Uno degli aspetti che caratterizza maggiormente il Festival fin dalla sua nascita è il binomio arte-infanzia/adolescenza che trova spazio nella sezione «Isole che Parlano...ai bambini».

Secondo fulcro della manifestazione è quello dedicato alla fotografia di reportage che con l'esposizione dal titolo «L'inganno del vero» celebrerà uno dei più importanti fotografi del '900, Sandro Becchetti. La mostra - a cura di Valentina Gregori e Irene

Labella - sarà aperta dal 6 al 30 settembre e proporrà una selezione di fotografie di Becchetti, scomparso 4 anni fa. Saranno esposti alcuni scatti molto noti - come i ritratti dei principali protagonisti della cultura del XX secolo, da Alfred Hitchcock, a Andy

Wahrol, Pier Paolo Pasolini, François Truffaut, Federico Fellini - insieme a immagini delle periferie della Roma «pasoliniana» e dei paesaggi umbri. Altro focus della rassegna il panorama della musica di ricerca e sperimentale. (<https://www.isoleche parlano.it/>)

Quelle città parallele dell'architettura

La mostra «Public Without Rhetoric» a Venezia



João Luis Carrilho da Graça, Lisbona, Terminal Crociere

MAURIZIO GIUFRE

■ Almeno da quando Alison e Peter Smithson scrissero *Without Rhetoric* (1974) l'uso dell'aggettivo *retorica* collegato all'architettura è impiegato per marcare differenze e segnare distanze. «Oggi si è influenzati contemporaneamente da tanti fattori differenti - dichiarava la coppia di architetti inglesi - è dunque finito il tempo per ogni tipo di retorica nelle singole architetture».

A DISTANZA di quasi cinquant'anni dai tempi della *Swinging London*, Nuno Brandão Costa e Sérgio Mah, curatori del Padiglione portoghese alla Biennale di architettura di Venezia in corso di svolgimento, hanno intitolato *Public Without Rhetoric* la loro mostra che idealmente vuole richiamare quella particolare disposizione critica di messa in discussione dei valori comunicativi egemoni espressi dall'architettura contemporanea.

A Palazzo Giustinian Lolin, sede della Fondazione Ugo e Olga Levi, è possibile comprendere in modo evidente l'importanza che può svolgere l'iniziativa pubblica se sorretta da rigore intellettuale e volontà di azione nel qualificare luoghi e spazi della città e del paesaggio nel segno di valori civili e politici condivisi.

IL PORTOGALLO, a dispetto della crisi finanziaria che ha colpito dai primi anni duemila in particolare i paesi del sud Europa, ha non solo dimostrato, in controtendenza, l'importanza dell'investimento in infrastrutture pubbliche, quali quelle portuali, educati-

Il padiglione portoghese, con la sua rassegna, si interroga sui valori civili dello spazio

ve e culturali, sportive, etc., ma che il tema complesso della «costruzione della forma - come ribadiscono i curatori in premessa al catalogo (Monade) - rimane permeato dalla razionalità della funzione e della necessaria soggettività autoriale e estetica».

DI FRONTE L'OGGETTIVITÀ perentoria» dei bisogni che deve soddisfare lo spazio pubblico si può fluttuare tra differenti e «legittime interpretazioni», ma ciò che deve guidare la scelta è la considerazione che gli edifici dovrebbero «essere pensati come frammenti che contengono in sé la capacità di agire con altre costruzioni e di essere essi stessi collegamenti».

Accade così ad Agra do Heroísmo con la sua Biblioteca e Archivio Regionale (2006-16) di Inês Lobo che ingloba a sé un preesistente palazzo barocco. Oppure a Tours il Centro di Arte Contemporanea Oliver Debré (2014-16) di Manuel e

Francisco Aires Mateus che si accorda quasi congiungendosi all'antico collegio in stile *deco*, o ancora a Napoli la Stazione Metro Municipio di Alvaro Siza, Eduardo Souto de Moura, Tiago Figueiredo, che dopo il lungo travaglio iniziato nel 2000 ha visto finalmente la sua fine consegnandoci una «città parallela che ridisegna con forza la città originale», mostrandone le secolari stratigrafie e rendendo unico nel suo genere lo spazio ritrovato nelle profondità della terra.

Al piano superiore del palazzo veneziano ognuno dei progetti è illustrato con cura e raffinata combinazione di disegni, modelli in scala e immagini analogiche proiettate con *kodak carousel* che conferiscono all'insieme un certo tono *vintage*, mentre all'ingresso una serie di video di quattro registi (André Cepeda, Catarina Mourão, Nuno Cera, Salomé Lamas) esplorano sul piano filmico la natura di ogni opera. Anticiclica, resistente alle tendenze del momento, respingente qualsiasi compiaciuto formalismo, l'architettura portoghese convince in particolare per la sua capacità di dialogo con il paesaggio.

ACCADE che vi si adagi in prossimità del corso di un fiume in maniera semplice, lineare e astratta come fa Miguel Figueira con la sua *barra allongada* del Centro Nautico a Montemor-o-Velho, o in modo giocoso come preferisce João Ribas, curatore alla XXXII Biennale d'Arte di São Paulo (2017-2018), che invita cinque giovani gruppi di architetti per realizzare altrettanti padiglioni effimeri all'interno di un parco alberato. È però João Luis Carrilho da Graça con il suo Terminal Crociere a Lisbona a fornire la migliore prova di cos'è l'«architettura con l'A maiuscola» (Rodrigues).

Il suo prisma piatto e ampio si solleva dal suolo come se lievitate. Davanti al Tago l'infrastruttura ha la stessa forza attrattiva che ha l'antico Monastero di San Geronimo: «senza retorica», mostra qual è il grado di sensibilità, rigore e intelligenza da possedere per trasformare come si conviene il paesaggio e l'ambiente urbano.

«NON LEGARE IL CUORE»

Smarrimenti temporali delle «radici straniere»

FRANCESCA DEL VECCHIO

■ Identità nazionale, «italianità». Riconoscimento dei valori tradizionali e di quelli religiosi. Concetti astratti che appaiono limitanti al più puro dei cittadini nostrani. Figurarsi per qualcuno cresciuto a cavallo di due culture. Per questo - al di là del racconto autobiografico - *Non legare il cuore* di Farian Sabahi (Solferino, pp.188; euro 15: verrà presentato il 25, ore 21, a Noli) è un testo utile per capire l'importanza del pluralismo, dell'apertura alla diversità, dell'inclusione. Farian Sabahi è una giornalista e studiosa, italiana (e piemontese) da parte di madre, iraniana da parte di padre.

BATTEZZATA DI NASCOSTO dalla nonna materna e considerata musulmana sciita per discendenza dal parentado paterno, è cresciuta nella libertà di fede e nel dualismo culturale di cui la sua famiglia - una delle prime in Piemonte a nascere da un matrimonio misto - era un esempio eccellente. La continua ricerca di identità e al tempo stesso la convinzione di essere molto più che solo italiana o solo persiana le hanno consentito di approcciare al lavoro di docente di Relazioni Internazionali del Medio Oriente in maniera equilibrata ed equidistante. O forse proprio i suoi studi sono il risultato della ricerca condotta dentro se stessa: suoi sono i saggi *Storia dell'Iran* e *Storia dello Yemen*. Molto ha da offrire una vita a cavallo tra due mondi diversi come lo erano l'Italia e l'Iran negli anni '60 e '70. Ma ad accompagnare la ricchezza umana e culturale, un enorme senso di smarrimento.

Come molti i bambini «misti», a scuola la giovane Farian era oggetto di derisione ed emarginazione: in quegli anni l'esonerò dall'ora di religione, in un paesino delle Langhe, non era poi così comune. «Farian, che oggi siede tra noi, è una bastarda», l'aveva apostrofata un'insegnante in classe risvegliando quel senso di esclusio-

ne da cui cercava di affrancarsi. «Con il tempo - scrive l'autrice - quella diversità mi ha permesso di guardare il mondo in modo differente e si è rivelata un vantaggio. Ma a quattordici anni avrei preferito non essere tanto differente dagli altri». Essere «diversi» voleva dire esserlo non solo in Italia, in Piemonte. Ma anche a Tehran: «quello iraniano era un mondo intriso di religione e di superstizione, dove mamma non poteva vestirmi troppo bene quando mi portava fuori perché Mariam (nonna paterna, ndr) diceva che avrei attirato l'attenzione dei jinn, spiriti e folletti nostrani, e l'invidia altrui».

IL RITORNO A TEHRAN da adulta, nel '97, la spinge a cercare, a studiare alcune pagine della storia del suo altro Paese: i giovani dell'Esercito del Sapere (giovani laureati, arruolati per essere assegnati alle aree rurali, ndr). Ma l'arrivo in aeroporto le ricorda chi sia in quella terra: «straniera» aveva detto il militare addetto al controllo bagagli al collega. Nonostante le oscillazioni continue tra l'essere per sé e l'essere per gli altri, quella di Farian è una storia che suona come un canto di liberazione. Tuttavia, come lei stessa racconta, manca ancora la strofa conclusiva: «Ho compiuto cinquant'anni - scrive Farian nell'Epilogo del libro - Ancora non ho risolto la questione religiosa Sono a mio agio in chiesa come in moschea. La fede è una casa con molte stanze. E in una di queste c'è spazio anche per il dubbio».



NARRATIVA

Un'amicizia che forma un triangolo elettivo e l'inevitabile dolore

GIACOMO GIOSSI

■ Dopo l'esordio con il romanzo *L'imbalsamatrice* (Gaffi editore, 2009), la poetessa Mary Barbara Tolusso conferma la densità della propria qualità stilistica con *L'esercizio del distacco* (Bollati Boringhieri, pp.126, euro 14) che in parte va a riprendere i temi e i fili narrativi della precedente opera in prosa, ma pur contenendoli in poco più di cento pagine, sembra qui definirli e aprirli all'interno di dinamiche ancora più profonde e laceranti.

LA STORIA VEDE al centro una protagonista stretta tra due amici fedeli e simbiotici, Emma capace di estremi vita-

lismi come di improvvise radicali perdite di entusiasmo e autonomia, e l'ambiguo David con cui le due giovani donne intrattengono un rapporto costruito su un continuo alternarsi di seduzione e abbandono, a tratti doloroso.

TUTTAVIA l'abbandono è un sentimento che non attraversa il romanzo che è invece intitolato e dedicato al distacco quale separazione netta e quasi analitica, un taglio precisissimo capace di anestetizzare il dolore; dolore che tuttavia poi si sparge incontrollabile lungo i tratti di una vita inquieta e imprevedibile agli stessi protagonisti che si troveranno lontani - se non agli antipodi - nella stagione

della maturità. Ognuno a suo modo traditore dei presupposti e delle scelte datesi o imposte dagli eventi che li avevano catapultati nel collegio della loro amicizia, vero e proprio coagulo di un abbandono privo di senso e di ingiustificabile separazione eppure, a tratti, isola felice della loro stessa formazione.

IL ROMANZO si svolge con una scrittura piana, fatta di improvvisi tagli che trafiggono sia per il salto emotivo che sono in grado di generare sia per l'acuto tono icastico e immaginativo dell'autrice. Un testo levigato, preciso che non lascia adito a incertezze e che anzi dimostra un controllo assoluto della storia e

della sua dinamica lasciando al lettore la rarità di una lettura piacevole e diretta anche quando il tono si fa sempre più asciutto di fronte a un dolore che pare non colmarsi mai, ma anzi permane come una violenta ostentazione di malessere.

Mary Barbara Tolusso si conferma scrittrice raffinata, capace di non perdere mai - in nome di una qualità

«L'esercizio del distacco» di Mary Barbara Tolusso, per Bollati Boringhieri

narrativa evidente - il senso di una storia che potrebbe restare elitaria e a tratti claustrofobica.

L'AUTRICE TENDE ad aprire il racconto con squarci luminosi restituendo respiro ad una lettura rapida e breve, ma non frettolosa. Una narrazione in cui le figure iconiche dei protagonisti non perdono mai contatto con lo spazio naturale che anzi si rivela non quanto un semplice fondale, ma come vero e proprio agente di mutamento e formazione: le fronde degli alberi, l'odore lontano del mare, il rapporto naturale tra vicinanza e lontananza che indicano il senso del distacco. Un romanzo puramente lettera-

rio e in quanto tale profondamente filosofico sia per la precisione e l'esattezza voluta delle sue parole sia per la capacità di trasformare una storia semplice, per quanto aspra in una storia naturale.

UN LIBRO AUDACE per la sua classicità, o meglio un libro capace di permanere a lungo nella memoria del lettore, una sfida interessante e coraggiosa che lancia e spiega al meglio l'idea del «libro necessario» pensato e ora pubblicato da Andrea Bajani, curatore della collana per Bollati Boringhieri. *L'esercizio del distacco* è un romanzo che merita fiducia e attenzione perché racconta con cura e precisione una storia minima, piccola e breve, capace però di contenere senza patetiche didascalie alcuni degli incubi del nostro tempo, portando il lettore verso il loro abbandono.